

Ci è sembrato importante riportare su "Madreperla" il recente intervento di Mariarosa Dalla Costa apparso su "Il Manifesto" del 17.3.1995 nella rubrica "Le Opinioni" cui ha fatto seguito la lettera inoltrata allo stesso giornale e a noi da Franca Maura Botto iscritta da più di 30 anni prima al PCI e poi al PDS e fino ad oggi non pubblicata dal Manifesto. Con l'occasione abbiamo rivolto ancora alcune domande a Mariarosa Dalla Costa.

D. "Ritieni importante aggiungere qualcosa a quanto già hai detto sul Manifesto?"

R. "Il discorso sul salario al lavoro domestico ha avuto anzitutto il merito di svelare la fase nascosta del ciclo dell'accumulazione capitalistica e cioè la fase della produzione e riproduzione degli individui come forza lavoro. Con ciò si è svelata la lunghezza reale della giornata lavorativa che passa attraverso il luogo di lavoro esterno e attraverso la casa. Se si vuole fare del lavoro di riproduzione un terreno di lotta per il fatto che è gratuito, indeterminato nella sua estensione e senza alcuna garanzia, aprire una vertenza sulla sua salarizzazione (per quanto parziale possa essere - ma altrettanto lo è qualunque salario) non può che accompagnarsi alla pretesa di imporre una drastica riduzione del suo tempo di erogazione. Una drastica riduzione della giornata lavorativa per tutti e per tutte (ma non a costo di una ulteriore perdita di reddito) è un momento imprescindibile per definire un rapporto diverso con la propria e l'altra riproduzione. La civiltà del lavoro continua a produrre troppo pluslavoro (cui è speculare solo troppa disoccupazione) e troppa poca ricchezza socialmente disponibile.

Ma, se il mondo politico e culturale "al femminile" ha qualcosa che lo omogeneizza fortemente, è di saper proporre alle donne solo altro lavoro e il silenzio sulla mancanza di denaro per quello che già fanno. E questo vuol dire che in realtà sta promuovendo politiche di "impari opportunità".

D. Il testo "Donne e politiche del debito" (F. Angeli, 1993) a cura tua e di Giovanna Franca, che abbiamo recensito poco tempo fa, è uscito in questi giorni in inglese col titolo "Paying the price" (Zed Books) e in giapponese con una casa editrice di Tokyo. Evidentemente ha sortito un grande interesse all'estero. Perché secondo te? E inoltre: c'è un nesso tra il discorso sul salario al lavoro domestico e le tematiche affrontate in questo testo?

R. I saggi raccolti in questo volume pongono al centro un'interpretazione del perché, attraverso le politiche del debito, la riproduzione umana viene sempre più assediata e immiserita. E interpretano nel contempo le dinamiche di comando e di lotta che si danno nel rapporto tra economia salariale ed economia informale. E' lo stesso problema del lavoro domestico nella famiglia ma dislocato a livello di economia mondo. E' un'analisi

Comune di Padova Sistema Bibliotecario
<b>ALF - SLD</b>
Sez. 4
Sottosez.
Serie 7
Sottos. 1
Unità 159
PUV 55

del lavoro di riproduzione, dei suoi nuovi e vecchi soggetti e delle loro lotte nelle attuali articolazioni del comando capitalistico - *geografia del sistema capitalistico*.

D. Hai iniziato a scrivere per la rivista "Capitalismo, Natura, Socialismo". Un tuo articolo "Capitalismo e riproduzione" appare sul numero di aprile. Perché questa scelta?

R. Le motivazioni sono molte. Per indicarne una: mi pare la sede adeguata per affrontare alcuni temi sullo sviluppo a partire da un'esperienza comune che le donne hanno avuto e hanno con la Natura: essere espropriate della loro energia riproduttiva, come se questa scaturisse da una fonte inesauribile. Ma tale assunto non è vero. Per usare un'espressione che mi è cara di Vandana Shiva: *l'acqua è quella che è, non si moltiplica*. E' un buon punto di partenza. La lotta per diverse condizioni di riproduzione umana ha oggi più che mai al suo centro la salvaguardia dei poteri riproduttivi della Natura.

Il Manifesto - 17.03.1995

"Le Opinioni", p. 29

## QUEL LAVORO DOMESTICO

Leggo, su Repubblica del 5.03.1995 l'ennesima presa di posizione di alcune esponenti politiche e studiose "contro" il salario per il lavoro domestico.

La cosa non mi sorprende poiché è dal lontano 1972, da quando cioè con altre donne impegnate nel movimento femminista in vari paesi aprii il dibattito in merito, che tale rivendicazione/prospettiva si scontra con una forte opposizione non "delle donne", come spesso titolano i giornali, ma di rappresentanti del mondo politico e culturale.

Ho più di un dubbio sui meccanismi della rappresentanza, e, per la problematica di cui si discute, considererei senz'altro più rispecchiante l'opinione "delle donne", almeno dei soggetti maggiormente in questione, riferirsi a qualche serio sondaggio condotto presso quelle "operaie della casa" che il lavoro domestico lo svolgono in tutta la sua ampiezza incluse le mansioni più pesanti. Vorrei cioè si tenesse conto dell'opinione di coloro la cui vita è effettivamente condizionata in modo determinante dal carico di lavoro domestico (che include ovviamente quello cosiddetto "di cura" e "di servizio") tanto da dover affrontare in termini spesso alternativi il famoso dilemma: dedicarsi alla famiglia o andare a lavorare fuori? (...dove?) proprio perché diverrebbe troppo devastante per gli stessi rapporti familiari e per il livello di fatica coniugarli ambedue. E questo non certo per concludere che solo la casalinga fa il lavoro domestico. Questo lavoro attende anche colei che rientra da fuori, a meno che qualcuno non sia entrato mentre lei usciva.

Ritengo comunque importante evidenziare alcuni vizi ricorrenti in tale dibattito e che contribuiscono a mistificare il problema:

1) si addita a modello colei che riesce a coniugare famiglia e lavoro esterno. Coei che non riesce e si dedica solo alla famiglia corrisponderebbe evidentemente ad un modello arretrato. Implicitamente si sostiene che le femministe degli anni '70, in particolare quelle che hanno fatto tanto rumore attorno al lavoro domestico, erano delle esagerate. Volendo ce se la fa. Naturalmente organizzando un po' meglio gli orari della città e dei servizi.

Ma si tace sistematicamente da parte di quelle che "ce la fanno", proponendosi a modello dagli schermi televisivi o dai giornali, che la loro "strategia" poggia in realtà su buoni livelli di reddito che permettono appunto di pagare molto lavoro domestico in varie forme ad altre donne, o uomini (immigrati in genere), che entrano mentre loro escono. Assieme, quando è possibile, all'impiego di lavoro domestico gratuito da parte di parenti.

Di contro a questa "strategia", l'unica altra percorsa da sempre più donne (dove la lamentata caduta della natalità) è stata quella di ridurre drasticamente il carico di lavoro domestico rinunciando ad avere figli e spesso rinunciando anche a coabitare con altri.

2) ci si preoccupa, nel mentre si condanna qualunque forma di salario al lavoro domestico, di avocare invece ad un orizzonte assistenziale - entro il quale allora ci si dice d'accordo - ogni progetto di erogazione statale di denaro contro lavoro di riproduzione purché si chiami con altri nomi quali ad esempio "assegno di sostegno alle famiglie monoreddito". Oppure, ribadendo che non si tratterebbe comunque di salario per il lavoro domestico, si ammettono erogazioni per chi fa lavoro socialmente utile come la cura dei figli o degli anziani (chissà perché le altre mansioni del lavoro domestico non sarebbero socialmente utili: si possono forse allevare i figli in una casa sporca?; strana idea davvero del lavoro di riproduzione degli individui). In tal modo non si fa che incoraggiare quella mistificazione che, miminizzandone la consistenza, ha già reso invisibile il lavoro delle donne e ha reso quindi il soggetto femminile contraente debole su tutti i fronti.

3) vedere in un miglioramento dei servizi, che pure auspico, la soluzione per il problema del lavoro domestico espunge completamente l'aspetto - fondamentale - della non retribuzione di questo lavoro. Questo aspetto lascia la donna che decide di dedicarsi alla famiglia completamente priva di denaro proprio. A meno che non ci si arroghi il diritto di sostenere che, fra tutte le "scelte" possibili, nella infinita relatività in cui si danno, questa è l'unica che le è vietata.

In un momento in cui questo modo di produrre e di distribuire crea una miseria sempre più vasta all'interno degli stessi paesi a capitalismo avanzato, continuare a levare gli scudi contro qualunque proposta di dare un qualche riscontro economico al lavoro di riproduzione, come invece non si è mai fatto contro il lavoro disoccupato o il lavoro in formazione, ci pare contribuisca solo, in omaggio ad ideologie che dovrebbero aver fatto il loro tempo, ad aggravare la povertà di chi già fatica a sopravvivere e a negare di fatto la funzione essenziale e il grande valore economico e sociale del lavoro di riproduzione degli individui.

Prof. Mariarosa Dalla Costa  
Docente di Sociologia politica (Padova)

LETTERA dall'interno del PDS

Mariarosa Dalla Costa sul Manifesto del 17/3 è riuscita con poche parole a fare il quadro delle contraddizioni dell'emancipazione femminile attuata in Occidente (doppia fatica per molte, sfruttamento di altre donne, casalinghe senza diritti, ecc.). Contraddizioni peraltro sotto gli occhi di tutti, ma che non tutti vogliono vedere, ed assai scoraggianti, tantopiù riferendosi al Nord del Mondo, dunque all'area privilegiata. Mentre sull'emancipazione delle donne dell'Est siamo ormai costretti a stendere un velo pietoso, così come sappiamo solo versare lacrime di cocodrillo sulla povertà e sulla fatica delle donne del Sud.

In tanta generale desolazione mi ha rincuorato leggere Mariarosa, femminista storica e lungimirante, dalle memorabili battaglie per il salario al lavoro domestico da chiunque (maschio o femmina) svolto, intraprese dal 1972 e che molte di noi hanno poi continuato dialogando con la sordità del proprio partito.

Perché mettendo fine alla tenace femminilizzazione di questo lavoro dovuta alla sua gratuità, era proprio il suo riconoscimento monetizzato che doveva rappresentare il PUNTO DI PARTENZA per la vera parità di diritti e doveri tra i sessi, basata sull'intercambiabilità dei loro ruoli lavorativi e sull'indipendenza economica della singola persona, ottenuta appunto con l'equa distribuzione dei redditi tra il lavoro cosiddetto "produttivo" e quello "domestico-familiare", non meno indispensabile alla vita sana e armonica dell'individuo e della società.

Purtroppo a tutt'oggi si è preferito seguire un altro progetto di emancipazione femminile, fotocopia del modello maschile fino ai suoi recenti estremi (donne nell'esercito), e basata in pratica su 2 ipocrisie: la pretesa inesistenza (o inconsistenza, o inutilità) del lavoro familiare, e la possibilità di posti di lavoro esterno per tutti in un mercato da tempo dilatato ai limiti della follia autodistruttiva.

Affrontavo questi problemi anche il 9/12/1986 sulla 1<sup>a</sup> pagina dell'Unità. Contestando la "Carta delle donne" ponevo al PCI precise ed urgenti domande ricordando il lavoro svolto, e la stessa ignorata presenza di 10 milioni di casalinghe, esprimendo anche il dubbio che "i posti di lavoro fuori casa possano da domani piovere dal cielo a milioni come i fiocchi della famosa manna".

Dal lungo e sofferto dibattito che ne seguì sbocciò, 3 anni dopo, la "legge sui tempi", rivolta ad una misteriosa società dove la piena occupazione è già cosa fatta, e le casalinghe sono completamente sparite. Il lavoro familiare finalmente vi compare, ma solo quale appendice aggiunta al lavoro esterno-retribuito, produttivo di qualunque cosa in una settimana lavorativa "fortemente ridotta a 35 ore" (!).

6

Da allora è come fosse passato un secolo, ma le mie domande non hanno ancora avuto risposta. E nulla sembra essere cambiato nel mondo per quelle "esponenti politiche e studiose" che si sono affrettate a censurare la recente illuminata proposta di Adriano Ossicini di pagare il lavoro delle casalinghe. Così, mentre i sacerdoti percepiscono regolare salario per prendersi cura delle anime, il lavoro non meno faticoso della cura delle persone deve restare gratuito.

Si perpetua in tal modo quella strana emancipazione femminile che, nella realtà, si è dimostrata una grande conquista del maschio. Nella storia dello schiavismo (sempre che si voglia ancora considerare "schiava" la donna "solo" casalinga) la "liberazione" delle donne rappresenta infatti l'unico caso il cui lo schiavista non ha dovuto rinunciare a nulla, ma ci ha guadagnato anzi l'apporto di un secondo stipendio nel bilancio familiare, frutto della doppia fatica della propria compagna.

Questo almeno riabilita quella patetica figura retrò del "cacciatore di dote", a lungo e a torto denigrata, che spesso si accontentava di una cifra, unica e in proporzione assai più modesta.

Franca Maura Botto  
Arenzano (Genova)

21 marzo 1995